

# La pecora e la dramma perdute

Lc 15,1-10

## **Pastore, donna e padre: come si sente Dio?**

Il capitolo 15 andrebbe letto in maniera unitaria perché in fondo sviluppa un tema unico, quello del volto misericordioso di Dio. Lui, Dio, è il grande protagonista: pastore, donna o padre, è sempre lui in azione. Si rivela proprio nel modo con cui si relaziona con chi è perduto, con chi è lontano, con chi sembra più distante.

C'è uno sfondo che fa da trama a tutto il capitolo ed è quello di quel processo particolare – in ebraico il *rib* – che viene ad instaurarsi tra Dio e il popolo che si è allontanato, che ha peccato, che si è perduto. È uno schema letterario molto noto nell'Antico Testamento, soprattutto nei profeti e nei salmi. Un processo particolare, perché non avviene come siamo soliti pensare; l'immagine che noi abbiamo del processo mette in scena tre parti: la parte lesa, il colpevole e un giudice terzo. Qui il processo è bilaterale, il giudice è anche "parte lesa": egli deve insieme accusare il peccatore (perché senza riconoscimento del peccato non può esserci perdono) per rivelare il peccato e concedere il perdono. L'esito auspicato del processo, infatti, non è la condanna, ma il ripristino dell'alleanza infranta. Se questo non accade, se il peccatore rimane lontano, anche la parte lesa vive una perdita, esce sconfitta dal processo. Ma ripristinare l'alleanza chiede un processo, un cammino. Il perdono lo può dare solo la vittima. Prima però deve emergere il male, essere riconosciuto e per questo nel processo la parte centrale è quella dell'accusa, del giudizio; è in realtà solo un primo momento vissuto in vista del possibile perdono. Questa struttura processuale può illuminare anche l'intero nostro capitolo.

Le due parabole iniziali svolgono la funzione introduttiva, quella di svelare il modo con cui Dio, la parte lesa e insieme il giudice, si sente nei confronti del peccatore. Il cuore di questo giudice è sì ferito dal male subito, ma è soprattutto teso alla ricerca di ritrovare quell'alleanza che il peccato ha spezzato; è più preoccupato della condizione perduta del popolo che della propria di abbandonato. Per questo le due parabole iniziali sono importanti, perché chiariscono l'immagine di Dio nei confronti del suo popolo quando l'alleanza è minacciata dal male, dal peccato da una rottura. Dio è certamente offeso dal male, ma non abbandona il peccatore, non viene meno all'alleanza e il processo stesso è un modo di restaurarla, è un passaggio della sua ricerca ostinata di ritrovare l'alleato perduto. Il processo – la richiesta che il male venga ammesso – non è per essere risarcito da una offesa ricevuta, ma ciò che rende possibile l'auspicata riconciliazione. È importante sapere "come si sente Dio": la sua ira non prevale sul desiderio appassionato di ritrovare chi si è perduto, e proprio questa ricerca instancabile diventa il presupposto perché chi si è perduto non disperdi, si lasci ritrovare. Le due parabole iniziali offrono uno squarcio sul cuore di Dio, sui suoi sentimenti, su cosa lo spinge e lo orienta di fronte al dramma di un popolo, di un figlio, di un alleato che si è allontanato e perduto. Il peccatore si sente quasi "inseguito" dalla ostinata ricerca di Dio. Una ricerca non animata da risentimenti, ma da un amore disarmato, da un cuore ferito, e proprio per questo è capace di suscitare la contrizione, la confessione e la richiesta del perdono. In realtà nelle prime due parabole non si parla affatto di una richiesta di perdono, perché esse pongono l'accento in maniera esclusiva sull'intenzione di Dio, sulla sua gioia quando ritrova chi si è perduto. Proprio questo amore preveniente, gratuito, diremmo senza ragioni proporzionate, unilaterale, crea le condizioni di una possibile cammino di ritorno che la terza parabola mette in scena.

<sup>1</sup> Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup> I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". <sup>3</sup> Ed egli disse loro questa parabola:

<sup>4</sup> "Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? <sup>5</sup> Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, <sup>6</sup> va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". <sup>7</sup> Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.

<sup>8</sup> Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? <sup>9</sup> E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto". <sup>10</sup> Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte".

## Lectio

### I farisei e gli scribi mormoravano

<sup>1</sup> Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup> I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". <sup>3</sup> Ed egli disse loro questa parabola:

Gesù accoglie i peccatori e questo suscita critiche e mormorazioni. Non si limita a prendersi cura di loro ma "mangia con loro". Era il segno più profondo di comunione e rappresentava una rottura con le leggi della purità che prevedevano di separarsi dai peccatori e di non sedersi a tavola con loro. Oltretutto «Gesù concede questa intimità ai peccatori e pubblicani *già prima* del loro ravvedimento e della loro penitenza. Di fronte al peccatore il primo sentimento di Gesù non è il giudizio ma la cordialità. Sospende il giudizio e si preoccupa soprattutto della sorte del peccatore» (Maggioni).

Questo suscita l'irritazione e la mormorazione dei farisei e degli scribi, che "brontolano". Per tre volte Luca usa nel suo vangelo questa espressione: quando Gesù accetta l'invito di Levi (5,30), nel nostro testo e poi quando entra nella casa di Zaccheo (19,7). Questa comunione con i peccatori sembra lasciare fuori proprio coloro che si credono giusti. Si dà paradossalmente questa situazione: chi sembrava fuori dalla comunione viene invitato a tavola e chi pensava di essere in comunione resta fuori e brontola (come il figlio maggiore nella parabola finale del capitolo). «Nel mondo ci sono due categorie di persone: i peccatori e quelli che si credono giusti» (Pascal), ovvero i peccatori che non sanno di esserlo. Di fatto proprio i farisei sembrano fuori dalla convivialità con Gesù. Diventano loro i peccatori che devono essere cercati, fatti entrare. Le parabole della misericordia sono per loro. «Questa parabola parla della conversione; ma non del peccatore alla giustizia, bensì del giusto alla misericordia» (Fausti). Devono convertirsi perché scoprono un volto nuovo di Dio. Per questo le parabole della misericordia sono anzitutto una rivelazione del volto di Dio. Non si soffermano sul peccatore, sulla pecora, la dramma, le ragioni del figlio, ma vogliono che il nostro sguardo si fermi sul pastore, sulla donna, sul Padre: contemplare il volto di Dio per scoprire la sua misericordia. «L'unità tematica delle tre parabole (è) la gioia di Dio per il ritorno del peccatore. Il protagonista è Dio (il pastore, la donna, il padre), non il peccatore che si converte; infatti, nulla, o quasi, si dice della natura del peccato e della conversione» (Maggioni).

## La pecora perduta

<sup>4</sup>"Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?"

Ogni parabola è suddivisa in due scene. La prima – più breve – racconta la perdita ma soprattutto l'iniziativa della ricerca; la seconda la gioia del ritrovamento. Il peso della narrazione cade sul secondo quadro.

In questo primo quadro abbiamo una forte contrapposizione tra le 100 pecore e l'unica che si è perduta. Matteo nel suo vangelo riporta questa parabola nel discorso ecclesiale. I giusti (i 100) sono i fratelli che devono imparare a vivere la relazione con chi si è perduto per non trovarsi essi stessi perduti nel deserto. Il pastore quindi "lascia le novantanove": disinteresse? O forse proprio in questo modo essi potranno scoprire che sono nel deserto, perdute, e devono essere anch'esse ritrovate?

La ricerca del pastore appare, qui, anzitutto ostinata: "finché non la ritrova". Fino a che punto si spingerà il pastore, fino a che lontananza si arrischierà per cercare chi si è perduto? Fino a perdersi egli stesso, fino in fondo, fino a condividere il medesimo destino di morte di chi si è perduto. Non si ferma fino a che non la ritrova. Non ha fine questa ricerca, non si disarmava. Andrà fino al punto in cui il pastore diventa lui stesso agnello perduto!

## E ritrovata

<sup>5</sup>Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, <sup>6</sup>va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". <sup>7</sup>Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.

Il cuore della parabola è la gioia del ritrovamento, descritta con tenerezza e intensità. È "pieno" di gioia: una gioia completa, traboccante. "Se la carica sulle spalle": «il pastore usava spezzare la gamba alla pecora ritrovata, perché imparasse a non smarrirsi. Questo pastore invece non rompe la gamba. Neanche a lui, il Figlio perduto, verranno rotte le gambe (Gv 19,33). Gli trafiggeranno invece il fianco, perché dallo squarcio tutti possano contemplare il cuore di Dio (Gv 19,34.37). Egli è il pastore che si è fatto agnello, e dà la vita per le sue pecorelle» (Fausti). "Va a casa, chiama i vicini": non torna all'ovile o meglio ogni luogo diventa "casa" quando chi è perduto si ritrova mentre rimane un deserto se manca anche solo uno di quelli lontani; si ricostruisce una fraternità, coloro che erano lontani ora sono vicini.

Da qui l'invito alla gioia a con-gioire (rallegratevi con me) a fare propria la gioia di Dio. Prima Gesù com-mangiava con i peccatori e i pubblicani, ora invita i giusti (i vicini che rischiano di restare lontani, nel deserto) a con-gioire, a partecipare della sua stessa gioia, quella di Dio. La gioia – tema centrale della parabola – è dilagante: è quella intima del pastore, diventa quella partecipata ai vicini, si espande fino in cielo! Perché la gioia di sua natura è espansiva: come il peccato e la mormorazione invece sono implosive, isolano, così la gioia è contagiosa e si propaga per irradiazione.

«La parabola si conclude affermando che "ci sarà più gioia in cielo per un solo peccatore che si *converte* che per novantanove giusti che non hanno bisogno di *conversione*" (15,7). La parabola svolge dunque il tema della conversione? In un certo senso, ma da un punto di vista del tutto insolito. La conversione non è vista dalla parte del peccatore, ma da quella di Dio. Infatti, l'attenzione è tutta concentrata su Dio – su ciò che egli fa per cercare il peccatore smarrito e su ciò che prova quando lo ritrova – non su che cosa debba fare il peccatore per essere raccolto da Dio» (Maggioni).

## **La dramma perduta**

<sup>8</sup>Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova?

La struttura della parabola ricalca perfettamente la prima. Qui però si cambia scena. Non più un "esterno lavorativo" ma un "interno familiare". D'altra parte Gesù sapeva cogliere il regno di Dio in ogni luogo. Cambia anche il genere del protagonista, prima un pastore ora una donna. Al volto paterno e forte di Dio si accosta quello materno e tenero di una donna. La dracma era una moneta in uso tra i pagani di scarso valore. Il suo valore sta nel fatto che questa moneta vale perché qualcuno la cerca: è questa volontà di ritrovarla che le dona un valore particolare. Il valore di qualcosa sta nella relazione e a volte lo si percepisce veramente solo nella sua perdita.

Se prima la ricerca era descritta come tenace ("finché non la trova") ora viene raccontata come "meticolosa": "spazza la casa, cerca accuratamente". Per cercare occorre da un lato fare ordine, togliere molte cose superflue, spazzare via lo sporco; dall'altra aver cura, essere precisi, metodici, mettere ordine. Sono tutti modi di descrivere la tenerezza e la cura materna di Dio che va in cerca di chi si è perduto.

## **E ritrovata**

<sup>9</sup>E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto". <sup>10</sup>Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte".

La seconda parte è speculare alla prima parabola: la gioia, la chiamata delle amiche, la partecipazione universale alla gioia del ritrovamento. Qui appaiono anche gli angeli che in cielo si rallegrano per "un solo": gli angeli custodiscono proprio il valore unico e irripetibile di ciascuno!

## **Approfondimenti**

### **Il senso della ripetizione**

Perché due parabole così simili, che riprendono lo stesso schema, che giungono alla medesima conclusione? Sono forse pleonastiche? O non piuttosto ci invitano a cogliere il senso della "ripetizione" ovvero di un accostamento al testo propriamente contemplativo: nella contemplazione la ripetizione è una componente essenziale, è l'invito a sostare, a non passare di fretta, a soffermarsi, a cogliere le infinite sfumature. «Questa parabola spesso è sorvolata dai commentatori. Ci si accontenta di dire che è la seconda delle prime due simili tra loro, preludio della terza. La si appiattisce quindi sulla prima con fretta di passare alla terza. In realtà si tratta di una "ripetizione", sorvolata da chi ignora l'importanza che essa ha nella tradizione della preghiera. Per sé è un invito a sostare con più attenzione, non a passare oltre con fretta. La ripetitività fa parte della struttura dell'uomo, che vive nel tempo. Cessa solo al sopraggiungere della morte. Considerarla inutile sarebbe come dire "Ho già mangiato; posso quindi farne a meno per sempre!" Essa è necessaria non solo per vivere ma per vivere sensatamente. Il senso è ciò che muove ogni ripetizione e in essa permane, lasciandosi così scoprire. Ciò che sazia l'uomo non è sapere sempre cose nuove, ma il sentire e gustare interiormente quelle essenziali» (Fausti)

### **La volontà salvifica universale, e la singolarità della cura di Dio**

«Il numero 10 rappresenta la comunità: è il numero di persone indispensabili per la liturgia sinagogale. Le 100 pecore rappresentano la moltitudine d'Israele, le dieci dracme i pagani, che pure fanno parte della famiglia di Dio. Non c'è più differenza tra giudei e gentili, perché tutti gli uomini sono figli» (Fausti). Le due parabole in parallelo svelano la medesima volontà salvifica universale di Dio: tutto Israele e tutte le genti. Tutto Israele come segno di tutte le genti, perché questo è il senso dell'elezione. Israele è chiamato a favore di tutti, porta una benedizione che lo mette in relazione con i lontani. Per questo i farisei e gli scribi, che mormorano, non hanno capito proprio il senso della loro chiamata e diventano loro stessi le pecore perdute che il padrone deve ritrovare. Ritrovando la dracma (i pagani) si vuole ritrovare anche la pecora perduta (Israele).

Questa volontà salvifica universale si realizza in concreto con una cura e un amore singolare: uno vale per tutti! Come uno solo che si perde basta perché Dio non si dia pace, così uno solo ritrovato è segno di una speranza per tutti. Nell'economia di Dio non esistono le "perdite inevitabili" i "danni collaterali": ciascuno è unico e nell'unico tutti trovano una speranza, perché nessuno è escluso. L'universalità dell'amore passa dalla singolarità della cura. Per amare tutti gli uomini dobbiamo imparare a dare un valore particolare alle singole storie che nella vita ci sono affidate.

### **Perdite necessarie e benedette**

Per salvarsi a volte occorre perdersi. Questo sembra un aspetto paradossale della parabola. La grazia giunge nel momento in cui tutto sembra perduto. La parabola, è vero, non dice nulla sulle ragioni di questa perdita, e neppure quella successiva si sofferma sulle ragioni che spingono il figlio ad allontanarsi. Il problema non è "perché" ci si perde, ma che cosa può rappresentare la perdita. Questa perdita non fa scattare anzitutto il senso di colpa e la ricerca del colpevole: il pastore è stato distratto... la donna disordinata... o magari la pecora è ribelle... E quindi: è colpa di chi doveva aver cura, oppure è colpa di chi causa la sua propria perdita. Tutto questo viene in secondo piano. Addirittura sembra una "perdita necessaria", che trova un senso positivo. Solo chi è perduto può conoscere la misericordia del Padre e diventare un segno di speranza per tutti i perduti che vivono nella disperazione di non sentire la propria vita come un bene prezioso, cercato, desiderato! Solo nel momento della perdita lo possiamo scoprire, nascosto ma presente in noi, anche nei luoghi dove ci siamo perduti. Lo racconta in alcune stanze (la prima e l'ultima) poetiche Carlo Betocchi nella lirica "Un passo un altro passo".

1.

Son giunto fin qui, non c'è più strada.  
Possibile? Pareva così certo il cammino.  
O non era che un sogno quell'andare?  
Preferisco pensare che son misero, ormai,  
e che ho tutto perduto. Accoccolato  
resto nel mio deserto. Qualche cosa  
vale anche questo, meglio che il sogno.  
Parlo con l'ombra mia che oscura, fitta,  
mi lapida col suo silenzio.

(...)

8.

In me sempre latente, viva, irreparabile  
è la coscienza della vita, l'erta  
del suo dolore, e le contraddizioni  
che l'angosciano: e insieme un non so quale  
senso che l'esperienza che consuma  
anche ripara i mali, anche s'addice  
a far del nostro vivere una prova,  
anzi un mistero necessario: e restino  
in noi lottanti l'esperienze avverse  
se poi, non già di là del bene e del male,  
ma solo oltre il pagare di persona  
esiste un premio di cui è parte il male  
sofferto, e il suo dolore, così come  
la croce al divino incarnarsi.  
(Carlo Betocchi)

Il poeta parte dall'esperienza dell'essere perduti, come un dato e uno stato nel quale ci si trova, senza neppure sapere sempre come e perché. Vivere – e non la vita intesa come sogno, come proiezione delle nostre aspettative ma quella reale – è sempre anche rischiare di perdersi, anzi perdersi effettivamente. Meglio perdersi e vivere che sognare e restare fuori dalla vita. La perdita alla fine nell'ultima stanza viene chiamata “mistero necessario”, nel quale convivono sia la percezione dell'irreparabilità delle perdite e del dolore per le contraddizioni, e insieme il fatto che le prove e le esperienze siano in grado di “riparare” la vita. In questo perdersi una grazia (il Signore stesso) ci raggiunge per trasformare il dolore sofferto in premio, come dalla croce viene la vita. Ma questo è possibile proprio perché “nel suo divino incarnarsi” il Signore non è per nulla estraneo a quella perdita e anzi ci raggiunge proprio in quelle circostanze nelle quali ci pare di essere perduti.

La ricerca di Dio precede la nostra ricerca di Lui!<sup>1</sup> Con Agostino possiamo dire che noi ci perdiamo nella ricerca di altri pascoli, della felicità, di lui (senza magari neppure saperlo) fuori di noi, nelle creature, nella bellezza, mentre egli era in noi, e già da sempre alla ricerca di chi si è perduto: «Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità;

---

<sup>1</sup> La notte mi si è cambiata in luce, poiché era proprio notte quando disperavo di poter traversare un mare così immenso, di percorrere una via così lunga e, perseverando sino alla fine, raggiungere il traguardo. Siano pertanto rese grazie a colui che mi ha cercato mentre ero fuggiasco, che mi ha sferzato col suo flagello piagandomi le spalle, che chiamandomi mi ha sottratto alla rovina e ha illuminato la mia notte. Finché infatti dura la vita presente è notte; e come si è rischiarata questa notte? Con la discesa di Cristo. Cristo assunse una carne terrena e così illuminò la nostra notte. Ripensiamo a quella donna che aveva perso la dramma. Accese la lucerna. Anche la sapienza di Dio aveva perso la [sua] dramma. Cos'è una dramma? Una moneta; in essa però era scolpita l'immagine del nostro stesso Imperatore. L'uomo infatti era stato creato a immagine di Dio, ma era andato perduto. Ora cosa fece quella donna saggia? Accese la lucerna. La lucerna è fatta di terra, ma fa una luce che permette di ritrovare la dramma. Lucerna della sapienza è dunque la carne di Cristo, nata dalla terra ma rilucente del suo Verbo. Fu lei che ritrovò quanti si erano perduti. *E la notte [sia] luce nelle mie delizie*. La notte mi si è trasformata in gaudio. Nostro gaudio è infatti Cristo, e notate come già al presente godiamo di lui. Le vostre grida, codesta vostra gioia da che cosa proviene se non dalla delizia del vostro cuore? E cos'è che vi dà tanta dolcezza, se non il sapere che la vostra notte è diventata piena luce, che anche a voi è annunciata la buona novella di Cristo Signore? che egli vi ha cercati prima ancora che voi cercaste lui e vi ha trovati permettendo che anche voi a vostra volta trovaste lui? *E la notte [sia] luce nelle mie delizie*. (Agostino)

diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace (10, 27, 38)» (Agostino Confessioni).

### **Lo stile di Dio: ostinazione, meticolosità e concentrazione**

Nella meditazione possiamo soffermarci sullo stile di Dio alla ricerca di chi si è perduto. L'ostinazione anzitutto: fino alla fine, fino a perdersi anche lui nelle nostre lontananze, fino a diventare l'agnello perduto che ci trova nei luoghi più lontani, fin nella morte. Perché Dio non si dà pace per uno solo dei suoi figli! E poi la meticolosità della ricerca, di chi porta luce negli angoli più oscuri, con la sua lampada, spazzando via tutto quello che nella vita si è accumulato di inutile e di polvere. Perché cercare è fare ordine, portare luce, e serve precisione e cura. Infine la sua concentrazione sull'unico, il singolo, come se non ci fosse altro al mondo, come quando il Samaritano trova tutto il tempo che serve perché il tempo si ferma. La parabola va semplicemente contemplata, soffermandoci sullo stile di Dio alla ricerca di chi è perduto. Nessuna recriminazione, nessuna incertezza, nessuna distrazione. Forse proprio questo teme chi è lontano, che Lui sia arrabbiato, distratto, preso da altro... non è così. La determinazione di Dio è il fondamento della nostra speranza: uno che cerca così non può non trovarci!

### **La gioia di Dio**

È la gioia il motore del cammino di riconciliazione, non il senso di colpa, non un bisogno di riparazione. Anzitutto la gioia *di Dio*. Nell'oscurità della lontananza l'uomo perduto pensa che Dio sia distratto, o forse arrabbiato, in collera per il nostro peccato. Non è così. La sua collera dura un istante (Sal 29,6), il tempo necessario perché l'uomo si risvegli e riconosca il male; ma più profondamente Dio è in festa, cerca la festa del ritrovamento, è pieno di gioia nel ritrovare chi è perduto, e questa gioia cancella ogni ombra dal suo volto e anche dal nostro. Saper di essere la sua gioia vince il rammarico per tutto quanto abbiamo perduto, per il tempo, le forze sprecate, la vita sciupata. La gioia di Dio cancella ogni tristezza ridona vita e tempo, energie e coraggio. Possiamo dire che è una gioia che rigenera, un toccasana per l'anima e il corpo: val più una ventata di gioia che mille terapie riabilitative. In questa epoca di "passioni tristi" è proprio della gioia di Dio che avremmo più bisogno. La sua gioia è poi contagiosa, partecipata, s'irradia in ogni dove, cerca altri che gioiscano con lui, perché che senso ha gioire da soli? È fonte di comunione e di condivisione. È diversa dalla pseudo gioia che è semplice soddisfazione per i risultati raggiunti: questa genera spesso invidia, competizione. La gioia di Dio è invece così gratuita poter essere partecipata da tutti. È una gioia che nasce da un incontro. Ne parla in diversi modi papa Francesco nella sua enciclica *Evangelii gaudium*:

«Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore» (Paolo VI). Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già

aspettava il suo arrivo a braccia aperte. Questo è il momento per dire a Gesù Cristo: «Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici». Ci fa tanto bene tornare a Lui quando ci siamo perduti! Insisto ancora una volta: Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia. Colui che ci ha invitato a perdonare «settanta volte sette» (Mt 18,22) ci dà l'esempio: Egli perdona settanta volte sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia. Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù, non diamoci mai per vinti, accada quel che accada. Nulla possa più della sua vita che ci spinge in avanti!

La tentazione appare frequentemente sotto forma di scuse e recriminazioni, come se dovessero esserci innumerevoli condizioni perché sia possibile la gioia. Questo accade perché «la società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia» (Paolo VI). Posso dire che le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone molto povere che hanno poco a cui aggrapparsi. Ricordo anche la gioia genuina di coloro che, anche in mezzo a grandi impegni professionali, hanno saputo conservare un cuore credente, generoso e semplice. In varie maniere, queste gioie attingono alla fonte dell'amore sempre più grande di Dio che si è manifestato in Gesù Cristo. Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva». Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?» (EG 2-3;7-8)